

Non scholae, sed vitae discimus è un motto latino che significa *Non impariamo per la scuola, ma per la vita*. Esattamente questo l'intento che ha animato il gruppo di studenti della facoltà di economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia e di dottorandi in Formazione della persona e mercato del lavoro dell'Università di Bergamo nella recente visita alla casa di reclusione Due Palazzi di Padova. Non adempiere ad uno dei tanti impegni accademici, **ma scoprire con i propri occhi cosa accade quando nella vita si sbaglia e si trova la forza di recuperare ai propri errori** percorrendo la retta via, quella che è alla base di ogni società, ovvero quella del lavoro.

Visitare un carcere non è una gita e lascia generalmente una sensazione di vuoto, quell'amarezza di fondo che sa di vite spezzate, di storie di abbandono, di emarginazione sociale. Ma davanti al piccolo miracolo compiuto dalla **Cooperativa sociale Giotto inserita nel carcere di Padova dal 1991** e che **impiega circa 140 degli 800 detenuti ospitati in attività lavorative qualificate** quali l'alta pasticceria e la gestione di call center, fino all'assemblaggio delle valige Roncato e alla fabbricazione di oltre 200 biciclette al giorno, a cui si aggiungono la produzione di *business key* e un servizio di digitalizzazione di documenti cartacei, affiora invece un sottile e vibrante sentimento di speranza. Perché la luce gettata da questa impresa sociale sul tema del lavoro in carcere e sul rapporto tra pena e rieducazione, nonché sulla possibilità di coniugare impegno sociale e imprenditorialità, sarà destinata a riflettersi sulle scelte – complesse perché fortemente impregnate di valori morali – che il legislatore adotterà in futuro al fine di riformare il sistema penitenziario.

Il lavoro penitenziario, in effetti, coinvolge problematiche trasversali, strette tra i due estremi dell'etica, da un lato, e della legiferazione ordinamentale, dall'altro. Aldilà della portata programmatica la dimensione etica e umana di cui è intriso l'articolo 27 della Costituzione, trapela in quella vivida enunciazione secondo cui, in caso di condanna, «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Se si volesse leggere l'inciso costituzionale con gli occhi dei lavoratori detenuti a Padova, in effetti, la parola "rieducazione" sembrerebbe aver trovato pieno compimento: costituzionale, etico, sociale. E darebbe testimonianza di come, quando si decide di declinare la rieducazione in lavoro, è possibile la rinascita di chi, una volta messo al mondo, vive per come e dove può, finendo un giorno per sbagliare. E che in carcere, per la prima volta, trova di fronte a sé la sua dignità: quella data dal lavoro, libero ma imprigionato, garante di un'appartenenza ultrapersonale, sociale, ugualitaria.

Sebbene nell'Ordinamento penitenziario, il lavoro venga considerato quale uno strumento di reinserimento sociale, in Italia non è ancora diffuso né strutturato come dovrebbe. Eppure, gli effetti positivi sarebbero molteplici: l'abbandono della tentazione della recidiva, il miglioramento della qualità della vita all'interno del carcere; la maturazione di un indole personale più incline alla risocializzazione; un salario congruo e regolare; l'accrescimento di competenze professionali e tecniche da poter riutilizzare una volta scontata la pena. Con tutti gli annessi benefici di spesa a favore delle casse dello Stato, in termini di alleggerimento dei costi di mantenimento dei detenuti e dell'amministrazione penitenziaria. Non si tratta di fantascienza, ma di oggettività. Peraltro, colpiscono al cuore le parole dei detenuti di Padova mentre raccontano con orgoglio l'importanza di avere una busta paga e un reddito con cui poter aiutare la propria famiglia. Lavorare per garantire un futuro ai propri figli, senza elemosinare qualche euro da spendere in carcere e senza far sì che le colpe dei padri ricadano sui figli. Piccole cose, che sono in realtà grandi cose e che infondono al carcerato la voglia di ricominciare.

Già nel 1764, Cesare Beccaria, in *Dei delitti e delle pene*, riconosce alla pena una duplice funzione, una general-preventiva, connessa alla necessità della repressione dei comportamenti dannosi per la sicurezza sociale; l'altra rieducativa, finalizzata alla risocializzazione del condannato.

Siamo nel 2015 e dare una chance ad un detenuto attraverso il lavoro, appare ancora una sfida difficile da vincere. Trasmettere ad un ergastolano la consapevolezza che mettersi in gioco e guadagnarsi da vivere con le proprie capacità e con il proprio talento è meglio che attraverso una rapina, è difficile. Implica un percorso fatto anche di sofferenza per un recluso, che magari mette più coraggio nell'impugnare una pistola piuttosto che nel fare i conti con il proprio passato e con il proprio futuro. Difficile, ma non impossibile. Come impossibile non è costruire la cultura sociale del recupero dei condannati. A Padova l'esperimento è riuscito e tutti i carceri dovrebbero adottarne l'impostazione e la filosofia della Cooperativa Giotto. Certo, **occorrono anche strumenti legislativi e incentivi di tipo economico. Ma anche una forte elasticità mentale**, una coscienza sociale libera da pregiudizi e aperta all'idea di un detenuto 2.0. Solo quando il detenuto non sarà visto solo come un pericoloso rifiuto della società da abbattere ma come persona da riscattare e migliorare seppure attraverso la pena, questa sfida sarà vinta.

Francesco Piacentini

Serena Santagata @Serena_Santa

Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

ADAPT, Università degli Studi di Bergamo

Scarica il pdf 